



A destra, Giuseppe Pignatelli, detto **Pepito** (1931-1981). Qui sotto, alle spalle di **Chet Baker**, durante un concerto



C'era una volta **Pepito** principe e batterista

MORÌ A 49 ANNI DOPO AVER VISSUTO DI **JAZZ** ANIMANDO LE NOTTE ROMANE: UN LIBRO RACCONTA LA FAVOLA ROCAMBOLESCA DI GIUSEPPE PIGNATELLI. SCRITTA DA QUALCUNO CHE LO CONOSCEVA MOLTO BENE

di **Alberto Riva**

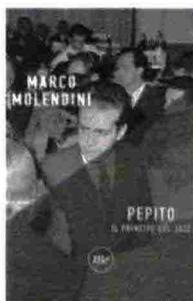
E RA IL PRINCIPE di Noia, Duca di Grifalco, Marchese di Cerchiara, Conte di Burgetto, Barone di Beccarasi, ma in realtà Giuseppe Gonzalo Felipe Pignatelli Aragona Cortés voleva essere solo e soltanto **Pepito**, «principe e batterista» come lo racconta Marco Molendini nel suo clamoroso *Pepito. Il principe del jazz*, che finalmente scrive una delle storie più rocambolesche di quella piccola epica fatta di grandi personaggi che è la storia del jazz italiano dagli anni Cinquanta in poi.

Rampollo recalcitrante diviso tra la erre moscia e l'«andatevela tutti a pijà 'nder culo», scatenato dissipatore di una dinastia di papi e conquistatori (basta risalire a Hernán Cortés), **Pepito** aveva una sola terra promessa, il jazz. Non voleva solo suonarlo ma diffonderlo, portare a Roma i miti, da Dexter Gordon a Bill Evans, da Charles Mingus a Johnny Griffin, e ci riuscì. Prima nella cantina del Blue Note a via dei Cappellari e poi in quella sorta di grotta che fu il leggendario Music Inn, affittato dai frati in Largo dei Fiorentini e inaugurato nel 1974. Molendini c'era, era amico suo, fu anzi **Pepito** – dopo averlo messo a vendere

alcolici dietro il banco – a spingerlo a scrivere di musica sui giornali. Il racconto, più che un ritratto, è dunque l'autobiografia collettiva della notte romana di quegli anni, dove un ruolo fondamentale spetta a Picchi Gallarati, la moglie che fino all'ultimo fu al fianco di **Pepito**, amato fin da ragazzina quando lo vide sui rotocalchi e conquistato dopo che il principe uscì di prigione per uso di droga, a metà degli anni 50. Se lui era notturno, tendente al maledetto e all'alcolico,

lei era solare, astemia e sorridente, oltre che bellissima. Il libro è la loro straziante storia d'amore, musica e debiti (lui morirà a 49 anni nel 1981 e lei suicida dodici anni dopo).

Nello stesso tempo, Molendini racconta gli incredibili comprimari della vicenda: Chet Baker randagio in Europa, che d'estate prendeva il locale in gestione, Tony Scott con la barba da santone lunga quanto il suo ego smisurato, Gato Barbieri vestito come un funzionario di banca che trascinava con sé Enrico Rava, e poi il ragazzino Massimo Urbani, nostrano Charlie Parker morto a 36 anni, che al Music Inn si fece le ossa insieme a tutti i jazzisti italiani che ancora oggi contano. □



La copertina di *Pepito. Il principe del jazz* di **Marco Molendini**, minimum fax, 225 pagine, 16 euro